

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
GIACOMO de GHISLANZONI CARDOLI

**La seduta comincia alle 14,15.**

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).*

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

**Audizione di rappresentanti delle filiere dei seminativi e dei cereali Associazione italiana sementi, Associazione nazionale cerealisti, Unione seminativi, Asseme, Istituto sperimentale per la cerearicoltura e Ente nazionale sementi elette.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul ruolo, gli strumenti e le prospettive della politica agricola nazionale di fronte ai processi di allargamento dell'Unione europea, l'audizione di rappresentanti delle filiere dei seminativi e dei cereali.

La Commissione ritiene estremamente importante ascoltare i rappresentanti delle filiere che saranno coinvolte nel processo di allargamento dell'Unione europea. È nostra intenzione approvare, entro la fine di giugno, un documento che possa essere utile al Presidente del Consiglio ed al ministro delle politiche agricole e forestali

nel corso del semestre italiano di presidenza europea, che per noi è di fondamentale importanza.

Ritengo positivo il fatto che ieri, con l'approvazione al Senato del cosiddetto decreto sulle quote latte, si sia eliminata una « palla al piede » per la nostra capacità negoziale. Il mondo agricolo si attende molto dal semestre di presidenza italiana e riponiamo tante speranze nella conclusione positiva di accordi sulle nuove OCM, a vantaggio della nostra agricoltura.

Vorremmo, dunque, predisporre un documento che tenga conto della posizione di tutte le filiere e che fornisca un supporto, ma anche elementi conoscitivi, al ministro delle politiche agricole e forestali. Nelle settimane scorse abbiamo ascoltato i rappresentanti delle filiere del tabacco e dell'olio d'oliva, e la prossima settimana ci proponiamo di incontrare i rappresentanti del settore della viticoltura. Oggi intendiamo ascoltare con attenzione i rappresentanti della filiera dei seminativi, anche alla luce del documento presentato dal commissario Fischler. Infatti, la *mid term review* prevede non solo disaccoppiamento, modulazione, degressività, ecocondizionalità, ma anche un taglio drastico ai sussidi al grano duro ed altre misure che colpiscono il settore.

Sono presenti: Bruna Saviotti, presidente dell'Associazione italiana sementi, accompagnata dal segretario, dottor Marco Nardi; Paolo Pagnan, presidente dell'Associazione nazionale cerealisti, e Lorenzo Fineschi, delegato alla presidenza; Carla Donnini e Giuseppe Quinto, rispettivamente vicepresidente e rappresentante dell'Unione seminativi; Enrico Lucconi e Pierpaolo Carelli, rappresentanti dell'Asseme; Mario Motto e Luciano Schifone, rispettivamente direttore e rappresentante legale

dell'Istituto sperimentale per la cerealicoltura; Astolfo Zoina, presidente dell'Ente nazionale sementi elette, accompagnato dal dottor Giuseppe Merisi, direttore dello stesso ente.

Ringrazio i rappresentanti presenti per aver accolto il nostro invito e do loro la parola.

BRUNA SAVIOTTI, *Presidente dell'Associazione italiana sementi*. Siamo seriamente preoccupati per la proposta di riforma della politica agricola comune. Il cosiddetto disaccoppiamento porterà ad uno scontro sull'aumento delle colture in atto nel nostro territorio, mentre l'attività sementiera non si adegua rapidamente alla mutazione delle colture. È chiaro che ci sarà un momento di transizione piuttosto difficile, per quanto riguarda sia l'attività di ricerca e miglioramento genetico sia quella di preparazione e commercializzazione delle sementi.

In questo contesto, dobbiamo condurre in modo più approfondito l'analisi della questione relativa al grano duro. La proposta di aiuto disaccoppiato muterà l'attuale superficie coltivata a frumento duro e perderemo un certo ettarato a causa dell'applicazione delle condizionalità: infatti, molti areali che oggi producono prioritariamente il grano duro saranno costretti ad introdurre la rotazione, il che determinerà la perdita di un certo ettarato. D'altro canto, se non vi sarà più un obbligo per ottenere l'aiuto alla coltivazione del grano duro, parecchie regioni del centro Italia compiranno scelte di tipo diverso, dato che l'aiuto costituirà un diritto acquisito.

Respingiamo totalmente questo approccio, perché molto si è fatto sul tema del grano duro, anche dal punto di vista dell'attività di ricerca: in Italia si coltivano solo varietà italiane e siamo anche esportatori di sementi verso la Spagna, la Grecia ed altri areali, come la Turchia. Se non sussiste la commercializzazione dei semi, manca il presupposto per condurre attività di ricerca e miglioramento genetico. Vorremmo che l'aiuto alla qualità fosse più consistente di quello proposto. In linea di

massima, chiediamo di non introdurre il cosiddetto disaccoppiamento; in caso contrario, comunque, bisognerebbe fornire un aiuto alla qualità tale da convincere gli agricoltori a mantenere quanto è stato fatto fino ad oggi per la coltivazione del grano duro. Vorrei aggiungere che, se non partiamo dalla certificazione del seme, in modo da identificarne la qualità, il lotto, la provenienza, non giungeremo mai a parlare seriamente di qualità e di stoccaggi differenziati.

L'altro problema, che ci riguarda molto da vicino, concerne l'aiuto disaccoppiato sulle sementi di riso e sulle quelle di foraggiere: questo è assolutamente inaccettabile, perché un agricoltore che ha « fatto seme » in passato ha acquisito un diritto che gli consente di non fare più seme in futuro. Infatti, per quanto riguarda le foraggere, ciò porterà le società a far produrre queste ultime in altri paesi della Comunità a costi più competitivi; in tal modo, sappiamo che perderemo un patrimonio importantissimo, come quello delle erbe mediche, che dobbiamo mantenere in Italia anche grazie alla maggiore competitività e all'aiuto che al nostro paese viene dato.

Non parliamo, poi, della situazione riguardante il seme di riso: l'inserimento di questo aiuto nel discorso storico porterà ad un aumento enorme del prezzo di tale seme, per cui vedremo l'agricoltore ritornare ad un utilizzo aziendale del seme, con una perdita, anche in questo caso, sul versante della qualità, che fino ad oggi abbiamo cercato di salvaguardare.

Ricordo, infine, che abbiamo predisposto un documento sulla parte relativa al grano duro, che abbiamo già fatto pervenire al ministro in occasione di un incontro congiunto con Asseme e Capitanata. Abbiamo anche fatto pervenire un documento sul riso all'Ente risi e ne abbiamo predisposto un altro sulle foraggere. Questa documentazione è, ovviamente, a disposizione della Commissione.

PRESIDENTE. La ringrazio per la sua esposizione e per la documentazione for-

nita, che sarà valutata dalla Commissione con estrema attenzione.

PAOLO PAGNAN, *Presidente dell'Associazione nazionale cerealisti*. Vorrei soffermarmi su alcune questioni di carattere generale, lasciando al dottor Fineschi lo spazio per eventuali approfondimenti di carattere tecnico sul progetto di nuova PAC.

Come rappresentante di una categoria intermedia nella filiera cerealicola, quella dei commercianti, degli importatori e via dicendo, non posso che far risaltare la situazione di difficoltà in cui la nostra filiera in questo momento si trova.

Dalla politica comunitaria (perlomeno, così ci è sempre stato detto negli ultimi anni) ci attendevamo che, passando da un regime di aiuti e di sostegno del prezzo del prodotto ad un regime di aiuti all'agricoltore, si sarebbe andati sempre di più verso una maggiore liberalizzazione, verso un maggiore avvicinamento dei prezzi interni a quelli mondiali e, quindi, verso una minore distorsione anche sul piano dei dazi all'importazione.

Questa era una linea che condividevamo, ritenendo giusto che gli aiuti passassero più all'agricoltore che al sostegno doganale o al prodotto; altrimenti, la nostra filiera si sarebbe trovata in difficoltà (in questo caso, parlo dei produttori di carne) rispetto ai paesi emergenti, a quelli prossimi ad entrare nella Comunità e alle importazioni provenienti dai paesi terzi (con costi di produzione decisamente più elevati di quanto avviene all'estero o di quanto accadrà fra poco per i nove paesi aderenti alla Comunità).

Pertanto, ci sembrava logico avvicinare sempre più, magari gradatamente, il prezzo mondiale dei cereali a quello interno europeo e a quello mondiale, e ci sentivamo avviati su questa strada. Invece, ci siamo trovati di fronte agli avvenimenti dell'ultimo anno, all'introduzione di quote e, addirittura, alla predeterminazione di quantitativi all'importazione, in particolar modo sui frumenti; insomma, a misure

che, secondo noi, sono state adottate in un momento di sbandamento, in cui il mercato mondiale presentava caratteristiche assolutamente anomale. A nostro avviso, tali condizioni sarebbero ben presto rientrate nell'ordinario, ma la Comunità è stata indotta comunque ad adottare provvedimenti di cui, francamente, non vediamo né capiamo bene le ragioni. In realtà, siamo molto preoccupati per i problemi che tali provvedimenti potrebbero causare in futuro.

Auspichiamo, quindi, un ritorno alla linea prospettata in precedenza, quella cioè di un abbandono delle quote e dei limiti all'importazione, anche perché, come giustamente segnalò a suo tempo alla Commissione e al Governo l'Associazione europea dei produttori di carne, seguendo questa strada indurremmo sempre di più i nuovi paesi che entrano nella Comunità a trattare essi stessi la carne e a mandarcela, piuttosto che consentire loro di produrre cereali da spedirci, lasciando poi nelle nostre mani il processo industriale di trasformazione, con tutte le garanzie necessarie per la produzione di un prodotto così delicato ed importante quale l'allevamento in Italia.

Vorrei infine aggiungere che, se non si procederà nella direzione di rivedere le richiamate distorsioni della normativa comunitaria, tornando su una linea di avvicinamento dei prezzi interni e di quelli mondiali (ovviamente, tutti comprendiamo che, per diverse condizioni economiche generali, vi è il bisogno di un sostegno all'agricoltore), intravediamo seri problemi per la filiera cerealicola italiana, in particolare con riferimento alla produzione di carni a livelli concorrenziali.

LORENZO FINESCHI, *Delegato alla presidenza dell'Associazione nazionale cerealisti*. La preoccupazione espressa dal collega Pagnan trova una puntuale conferma, in questi giorni, nella situazione molto difficile di alcuni settori dell'allevamento. Non bisogna dimenticare, infatti, che i comparti principali dell'allevamento

nazionale versano in una condizione di grave crisi e che è stata dichiarata ufficialmente la crisi del settore.

Quando si parla di allevamento, ci si riferisce, generalmente, al bovino da ingrasso; se questa è la tradizione, oggi, peraltro, si tratta di un settore strettamente minoritario dell'allevamento nazionale. Quest'ultimo, infatti, è costituito dal pollame, dai suini, ed anche dai bovini (nell'ordine decrescente da me esposto). Ci sono, quindi, settori in grave difficoltà, che chiedono disperatamente aiuto: è questa la ragione della nostra presa di posizione prioritaria, richiamata dal dottor Pagnan.

Per quanto riguarda il problema della riforma della PAC e quello dell'allargamento verso est, si tratta di questioni che, con riferimento alle prospettive della produzione del mercato dei cereali (in Italia in particolare e nell'Unione europea più in generale) sono strettamente collegate fra di loro.

La nostra posizione è di sostegno alla posizione che i settori economici interessati — settori agricoli, in primo luogo — hanno già preso, che il Governo ha fatto propria e sulla quale il Parlamento ha già auspicato una linea di soluzione. Intendo dire che la modulazione totale generalizzata dei premi attraverso il disaccoppiamento ci trova molto critici (lo siamo proprio sul piano del disaccoppiamento totale). Non crediamo, infatti, che sarà questa la soluzione che emergerà dalla decisione del Consiglio dei ministri dell'agricoltura; pensiamo, piuttosto, ad un disaccoppiamento parziale.

Volendo usare delle espressioni più facili e chiare per tutti, riteniamo che un disaccoppiamento generalizzato significhi dare a tutti gli agricoltori, con riferimento alla media di un certo periodo di tempo, un aiuto che corrisponde a quello che hanno ricevuto, a qualunque titolo, in quel periodo. Il disaccoppiamento base, quello che chiamiamo disaccoppiamento parziale (cioè accompagnato da un accoppiamento, in un legame stretto tra il premio che viene dato e la produzione che si realizza) è invece, secondo noi, la soluzione auspi-

cabile. È il caso del grano duro, del riso; è il caso, per l'Italia importantissimo, del premio alla macellazione.

È importantissimo per un motivo estremamente semplice: negli anni di riferimento previsti dalla riforma abbiamo incassato molto poco e, quindi, se disaccoppiassimo totalmente, riceveremmo ben poco e saremmo fuori dal mercato e dalla competizione a livello di produzione e di allevamento. Di conseguenza, siamo particolarmente critici sul disaccoppiamento totale, mentre siamo favorevoli a quello parziale, cioè ad un disaccoppiamento accompagnato da accoppiamento, in particolare per il grano duro.

Per quanto riguarda il riso, sappiamo bene che la posizione italiana, unica per tutta la filiera, richiede qualcosa in più rispetto alla proposta della Commissione: siamo senz'altro favorevoli alla stessa e la riassumiamo in tre argomenti principali.

In primo luogo, il prezzo d'intervento di 150 euro per tonnellata come prezzo di ritiro pubblico dal mercato, senza condizioni e senza limiti, se non quelli normalmente previsti per la qualità dei prodotti.

In secondo luogo, il deconsolidamento dell'attuale regime doganale all'importazione: su questo punto insistiamo nel sostenere che il deconsolidamento non è che la faccia di un problema che, poi, si completa con il consolidamento (quando si deconsolida, automaticamente, per norma e per preciso regime internazionale, si consolida). Quindi, l'attuale regime va deconsolidato ma, nello stesso tempo, consolidato su uno nuovo che sia abbastanza favorevole all'interesse italiano, senza dare un mandato in bianco alla Commissione. Se si desse un mandato in bianco alla Commissione per consolidare, ne conseguirebbe, direttamente e immediatamente, che — a seconda dei problemi politici internazionali, delle liti o dei contenziosi — il riso rischierebbe di fare la parte dell'agnello sacrificale.

Il problema delle superfici del riso è un argomento senz'altro interessante, ma non mi sembra decisivo ai fini della riforma; invece, ritengo importante che una parte dell'aiuto sia in funzione dell'effettiva col-

tivazione e del raccolto. La nostra posizione sul riso potrà permetterci di continuare ad avere una produzione che faccia lavorare l'agricoltura e l'industria: oggi siamo esportatori e vorremo continuare a rimanere tali verso l'Unione europea ed il mondo intero.

Per quanto riguarda le altre questioni concernenti il settore dei cereali, sussiste il problema della riduzione dei prezzi del 5 per cento, che si accompagna all'abolizione delle maggiorazioni mensili, il che significa un'ulteriore riduzione del prezzo. Attualmente, nel settore dei cereali le maggiorazioni mensili sono sette, dal mese di novembre a quello di maggio, con 93 centesimi di euro per tonnellata al mese, ed esiste un ampio spazio per un accordo di compromesso. Sappiamo che la Francia vuole mantenere questo regime e che del problema si è fatto carico personalmente il presidente Chirac. La Commissione propone di abrogare completamente il regime, ma si può trovare una via intermedia, ad esempio, da 93 centesimi a 90 centesimi per quattro mesi, anziché per sette. Tale operazione di compromesso è già stata fatta a suo tempo per il riso e può essere ripetuta per i cereali: in fondo, se l'intervento partisse dal mese di febbraio anziché da quello di novembre, non cambierebbe assolutamente nulla.

Per quanto attiene alla questione della riduzione del 5 per cento del prezzo per riavvicinare il mercato interno europeo a quello internazionale, l'Italia non ha un enorme interesse in materia — siamo fortemente deficitari per tutti i prodotti, tranne che per il mais —, ma esiste un interesse generale perché abbiamo il dovere di garantire un approvvigionamento del mercato nelle quantità e nelle qualità richieste ai prezzi migliori per il nostro trasformatore. Il nostro trasformatore è l'allevatore e l'industria dei molitori e pastai: bisogna garantire a questi settori di punta del settore alimentare italiano un costo di approvvigionamento delle materie prime che permetta loro di essere competitivi rispetto agli altri operatori europei e al mercato mondiale.

Infine, sussiste il problema tecnico dell'aiuto all'industria chimica agraria dell'amido, che nel mondo e in Europa è importante, ma non lo è in Italia, che ha sempre trasformato il mais in amido. Oggi, per i paesi che hanno grande disponibilità di grano tenero esiste una tecnologia completamente diversa, e ciò permette loro di produrre amido in grandi quantità e a prezzi più bassi. Infatti, il glutine prodotto dalla filiera di grano tenero è di grande qualità, mentre quello prodotto dalla filiera di mais è destinato all'alimentazione animale: quindi, i prezzi sono completamente diversi.

Per quanto riguarda il problema dei foraggi essiccati, la Commissione propone un aiuto medio a ettaro per il favino e le altre piante proteiche ed abbiamo proposto di estenderlo anche al girasole, cambiandogli collocazione, da pianta oleaginosa a proteaginosa. Ciò sarebbe stato particolarmente utile, perché nell'Italia centrale avrebbe avuto un effetto sulla rotazione dei terreni dal grano duro verso il girasole. Oggi, se si abbandona il grano duro, non si sa che cosa utilizzare, al di fuori del girasole che, tuttavia, riceve lo stesso premio degli altri cereali; quindi, si tratta di un premio talmente basso da non garantire un reddito adeguato al produttore. In definitiva, avevamo proposto i 55 euro per il favino anche per le piante oleaginose considerate come proteoginose, ma pare che tutto ciò sia molto difficile.

**PRESIDENTE.** Voglio ricordare che questa Commissione ha vissuto da vicino il processo di formazione del progetto di filiera sul riso.

**CARLA DONNINI, Vicepresidente dell'Unione seminativi.** Intervengo in qualità di vicepresidente dell'Unione seminativi, che è di recente costituzione, essendo stata creata il 13 febbraio di quest'anno. Lo voglio ricordare perché si tratta dell'unica unione seminativi unitaria a livello nazionale, comprendente le tre organizzazioni professionali, le centrali cooperative e ASSOCAP, l'associazione che rappresenta i consorzi agrari. Si è addivenuti alla costi-

tuzione di questa unione nella consapevolezza di quanto ci aspetta nel prossimo futuro, a medio termine, ad iniziare proprio dalla riforma della PAC e dall'allargamento dell'Unione ai paesi dell'Europa orientale.

Per quanto riguarda la riforma della PAC, come tutti sappiamo, quello dei seminativi è il principale settore coinvolto. Notoriamente, questi ultimi sono considerati prodotti continentali e, quindi, l'Italia sembrerebbe meno interessata. Voglio precisare, invece, che nel nostro paese questa coltura interessa il 34 per cento della SAU nazionale e viene realizzata su tutto il territorio nazionale, con varie coltivazioni. Essa, perciò, rappresenta un interesse importante per l'agricoltura italiana: è in questo senso che, come Unione seminativi, sentiamo di voler difendere queste coltivazioni e di valorizzarle, soprattutto relativamente alla loro qualità.

Per quanto concerne le misure orizzontali, non voglio dilungarmi su questo tema perché i problemi sono numerosi e ben noti. Tuttavia, vorrei precisare, in merito al disaccoppiamento totale, che l'impostazione del commissario europeo Fischler non fa altro che continuare a mantenere lo squilibrio esistente tra il nostro paese e gli altri Stati produttori di seminativi, in quanto assume come riferimento il periodo 2000-2001-2002 e le rese storiche degli anni '90 che, ormai, non hanno nulla a che vedere con la produzione reale nel nostro paese. Quindi, l'Italia sarebbe comunque penalizzata, come paese, rispetto agli Stati del nord, che beneficiano di rese più elevate. Ritengo di dover rimarcare questo dato, signor presidente, affinché il Governo, se quello deve essere il periodo di riferimento, tenti di ottenere almeno una revisione delle rese storiche in base alle reali produzioni e non più in base a quelle del passato.

Per quanto concerne il disaccoppiamento totale, così com'è concepito, anch'esso porta più svantaggi che vantaggi al nostro settore per molti aspetti. Infatti, il produttore è libero di realizzare qualsiasi coltura e non avremmo più alcun monitoraggio delle coltivazioni a livello nazio-

nale. Soprattutto, ciò potrebbe creare gravi problemi alle associazioni, alle cooperative e ai consorzi agrari che operano nel settore, che hanno effettuato investimenti e che erogano servizi importanti al produttore agricolo sul territorio. Perciò, saremmo maggiormente favorevoli ad un disaccoppiamento parziale che ad uno totale.

Un altro aspetto gravoso è, a nostro avviso, quello della ecocondizionalità. A tale riguardo, già si sa che la Commissione europea si è resa conto delle difficoltà per i produttori agricoli a rispettare ben 28 provvedimenti, tra direttive comunitarie e leggi nazionali. Auspichiamo che tutto ciò sia semplificato e, soprattutto, sia reso applicabile, perché ci sono problemi legati sia alle specifiche professionalità di chi effettua i controlli sia alle autorità destinate a questi controlli.

Entrando nello specifico, in particolare della riduzione del prezzo di intervento, come produttori agricoli non riteniamo di essere molto d'accordo con una ulteriore riduzione, così significativa, come quella del 5 per cento. Lo affermo perché, nel corso degli ultimi dieci anni, il prezzo di intervento per i seminativi ha già subito forti riduzioni, a cominciare dalla riforma Mac Sharry del 1992 e, poi, con Agenda 2000. Adesso, sommando l'ulteriore riduzione del 5 per cento, praticamente la diminuzione complessiva risulta pari al 45 per cento. Anche se noi siamo importatori, in quanto la nostra produzione è deficitaria, una certa rete di sicurezza è necessaria, per salvaguardare i prezzi a livello mondiale.

Basti pensare a quanto è accaduto ai settori del grano duro e del grano tenero negli scorsi due anni, nei quali si sono verificate forti importazioni dai paesi dell'Europa orientale a prezzi agevolati, che hanno messo in difficoltà la produzione nazionale. Dietro pressioni della Francia, la Commissione europea ha risolto questo problema introducendo contingenti tariffari. Tuttavia, il problema non è tanto quello di applicare questi contingenti, quanto quello dell'esistenza di un meccanismo di calcolo dei dazi di importazione

che non rispecchia la realtà delle importazioni dai paesi orientali. Infatti, come sappiamo, tali dazi sono stabiliti in base ai prezzi del mercato americano e, quindi, a tutto vantaggio dei prodotti importati dall'Ungheria, dall'Ucraina, e così via. Quindi, si deve rivedere il meccanismo di calcolo e, in ogni caso, è necessario che la produzione europea sia salvaguardata.

Per quanto riguarda i cereali, ovviamente, il prodotto più a rischio è il grano duro, che noi continuiamo a difendere e difenderemo fino all'ultimo perché, in effetti, è doppiamente penalizzato, anche per la riduzione dell'aiuto supplementare, che non è recuperato dal premio qualità. Invece, l'aiuto al reddito deve assolutamente rimanere ai livelli attuali, perché il grano duro, come sappiamo, è il cereale principe delle regioni del centro-sud le quali, tra l'altro, soprattutto quelle del sud, non avrebbero alternative produttive. Perciò, riteniamo di dover difendere il grano duro fino all'ultimo, affinché sia mantenuto l'attuale premio, eventualmente accoppiato anche all'aiuto supplementare, con l'impiego di sementi certificate. Se è vero, infatti, che vogliamo sia salvaguardato il reddito dei produttori agricoli, nello stesso tempo siamo attenti anche alla qualità, perché si deve produrre e organizzare l'offerta in base alla domanda del mercato. È necessario salvaguardare il reddito dei produttori e di alcune aree importanti della nostra agricoltura ma, nello stesso tempo, bisogna avere attenzione sul tema della qualità.

Non mi soffermo sul problema del riso, rispetto al quale abbiamo concordato più volte le posizioni.

Ritengo invece opportuno spendere una parola sulle oleaginose. Come lei sa, signor presidente, esiste ancora la interprofessione AISO. L'interprofessione rappresenta un altro punto cardine degli obiettivi che l'Unione seminativi si è posta. Abbiamo infatti costituito un tavolo interprofessionale sia per il frumento, sia per le oleaginose. Quest'ultima coltura ha subito una drastica riduzione, soprattutto relativamente al girasole, una pianta coltivata nel centro-sud. Perciò, è venuta a mancare

una produzione che andava in rotazione colturale con il grano duro e si è verificato anche un problema di natura ambientale. Di conseguenza, riteniamo di dover insistere affinché sia mantenuto un aiuto accoppiato anche per le oleaginose, analogamente a quello relativo alle piante proteiche, e ribadiamo la necessità del disaccoppiamento parziale anche per questo settore, sempre in collegamento con il tema della qualità.

Ci sono altri aspetti, come la questione del *set aside* obbligatorio e fisso, rispetto ai quali esprimiamo il nostro dissenso, sia per i connessi problemi a livello ambientale sia per la mancata possibilità di coltivare produzioni alternative a destinazione non alimentare. Ritengo che quest'ultimo aspetto in particolare sia inaccettabile, in quanto i terreni a *set aside* si potrebbero coltivare per destinarli a tali produzioni, le quali anch'esse, tra l'altro, contribuiscono al miglioramento dell'ambiente.

Lascio, infine, al dottor Giuseppe Quinto, direttore generale del consorzio agrario regionale della Lucania, di entrare nel merito della questione, per evidenziare quali sarebbero le ricadute negative della soppressione dell'aiuto supplementare al grano duro.

GIUSEPPE QUINTO, *Rappresentante dell'Unione seminativi*. Intendo svolgere alcune brevi considerazioni relativamente alla forte preoccupazione presente tra gli operatori del settore e all'azione di difesa da intraprendere in favore del grano duro.

L'industria molitoria italiana gradirebbe il grano duro « italiano » e conferma tale orientamento indirizzando gli operatori meridionali verso un percorso di tracciabilità e di programmazione di filiera. Sarebbe deleterio, pertanto, non consentire ai produttori agricoli dell'area di continuare a produrre. Tutta l'impostazione avviata con l'attività sementiera, l'intera ipotesi di stoccaggio differenziato che molti stanno portando avanti e il discorso sulla tracciabilità andrebbero a ricadere con i loro effetti sul prodotto finito. Basterebbe togliere l'aiuto perché il grano

duro risultasse fortemente penalizzato nel nostro paese.

Integro quanto illustrato sinteticamente con un'ultima annotazione. Ho appena avuto un incontro con i rappresentanti della Nestlè, che oggi ci chiedevano di stipulare dei contratti sulla qualità. Bisogna soddisfare questa richiesta e, perché ciò avvenga, occorre consentire ai produttori di continuare a produrre.

ENRICO LUCCONI, *Rappresentante di Asseme*. Desidero ringraziare la Commissione per l'invito rivolto ad Asseme al fine di discutere gli importanti problemi relativi alla riforma della PAC, di forte impatto sulla produzione nazionale.

Riguardo all'attività sementiera, sottolineo che questa riforma, sul piano generale, è molto preoccupante in quanto le misure proposte dal commissario Fischler indurrebbero l'agricoltore a non usare il seme. Rammento la complessità della questione. Abbiamo due situazioni: da una parte, l'uso del seme certificato, correlato all'ottenimento dell'aiuto supplementare (è il caso della produzione di grano duro, canapa e cotone), dall'altra, la presenza di altri settori che fanno fatica, proprio per una compressione di coltura, ad utilizzare il suddetto seme certificato (si tratta di colture farraginose, oleaginose ed altri cereali). Diventa pertanto molto preoccupante, ai fini della nostra attività, mettersi in filiera in questo contesto.

Reputiamo che la riforma della PAC, così come è, rappresenti un colpo molto pesante per il settore, anche perché dai documenti disponibili sembra si ravvisi nella Commissione scarsa attenzione al settore sementiero. A livello comunitario, l'accento è stato posto soltanto sulla questione dell'uso del seme certificato per il grano duro, prevedendo i 40 euro per ettaro per l'aiuto alla qualità, in modo specifico per consentire al produttore - nel quadro delle misure di disaccoppiamento - di orientarsi verso l'acquisto, e quindi per dimostrare anche il ruolo dell'uso di sementi provviste di certificazione. Tuttavia questo risultato incrementale, dai conti e dalle interviste fatte, non appare.

Vi è, ripeto, nel mondo sementiero ed in tutta la filiera della qualità, la forte preoccupazione che l'agricoltore possa essere tentato di non utilizzare il seme. È per questo che l'Asseme ha presentato una proposta al ministro, trasmettendo un documento comune con l' AIS, per cercare di rivedere la posizione assunta nel settore, proprio in funzione del principio della qualità, che la Commissione europea ha introdotto con l'aiuto specifico solo - e ci dispiace - per il grano duro. Reputiamo infatti che queste misure siano utili non solo per il grano duro ma per tutti i settori, i quali potrebbero godere dell'uso di sementi provviste di certificazione. Abbiamo quindi ribaltato il disegno iniziale, in funzione non più del richiamato valore di 40 euro ad ettaro, posto che all'industria sementiera non interessa il mantenimento di un premio solo ed esclusivamente per la produzione di semi.

Occorre invece riflettere sull'introduzione del seme certificato nella filiera in connessione con l'ottenimento di produzioni di qualità. Se quest'ultimo obiettivo viene raggiunto, il produttore è interessato ad utilizzare il seme con certificazione innalzando il premio dell'aiuto specifico. Quindi, ribaltando la posizione di Fischler, sarebbe auspicabile che il premio corrispondesse ad un valore di 344 euro per ettaro; in ogni caso, se ciò non fosse possibile sarebbe quantomeno opportuno, con riferimento al disaccoppiamento parziale, destinare i due terzi di quella somma all'aiuto specifico e un terzo al pagamento unico.

Il conseguimento di tale obiettivo dimostrerebbe una maggiore attenzione al settore da parte non solo del paese ma della stessa Comunità, qualora a livello europeo si accogliesse questo tipo di proposta, che ritengo il ministro abbia in un certo qual modo fatto propria. Andare al di sotto di certe cifre sarebbe infruttuoso. Senza soddisfare le necessità degli operatori sarebbe impossibile imprimere una spinta al settore, in favore del principio della qualità, legato anche alle disposizioni introdotte dal nuovo regolamento CE n. 178, in tema di tracciabilità e rintrac-

ciabilità, il quale ci riporta a verificare la diffusione dei prodotti di qualità, che in effetti tutti cercano e desiderano.

Infine, per quanto concerne le posizioni assunte a livello comunitario, reputiamo che la Commissione europea non abbia sinora fatto altro che penalizzare l'attività cerealicola nazionale, emarginandola. Noi abbiamo perso per questo motivo, in circa 15 anni, un milione di ettari di superficie cerealicola e, sebbene in parte sia stato incrementato il sostegno per il grano duro, l'attività cerealicola è rimasta notevolmente penalizzata.

Questo stato di bassa produzione lorda vendibile è anche determinato, ovviamente, dalle condizioni climatiche. Il cerealicoltore, il sementiero come possono sostenere un'attività di premio fortemente sbilanciata, in base alla quale la Francia o un paese del nord Europa possono ottenere quattro volte di più rispetto alle stesse produzioni cerealicole nazionali, caratterizzate però da quantitativi di produzione e resa per ettaro molto più bassi? Per fare un esempio, nel caso del grano duro, utilizzando il sistema dell'importo di base moltiplicato per la resa per ettaro, nella zona di Caltanissetta si ottengono tre euro, mentre in Francia si arriva addirittura a 350-400 euro per ettaro.

Occorre, dunque, porre un'attenzione particolare alla questione. Dovremo rivedere il sistema, stante l'esistenza di situazioni di non equità, in funzione anche delle rese che sono aumentate. Nel nostro paese, infatti, il miglioramento genetico, la tecnica colturale hanno fatto sì che le produzioni unitarie per ettaro siano cresciute. Questo è importante.

La rintracciabilità, infine, si lega anche all'esigenza di affrontare la questione del rapporto tra gli OGM (aspetto che la PAC dovrebbe meglio considerare) e la produzione cerealicola o di altri prodotti comunitari che vengono introdotti in questo contesto. L'agricoltura italiana dovrà fare i conti con la nuova realtà della loro esistenza, con i modi di produzione degli stessi.

**PRESIDENTE.** Per inciso, c'è un altro problema che non è stato ancora toccato ma credo debba essere, prima o poi, affrontato. L'aiuto disaccoppiato, se conferito al conduttore del triennio 2000-2002, estromette completamente i giovani dall'accesso alla coltivazione dei fondi. L'accoppiare il diritto a chi coltivava in quegli anni è un esproprio sotto mentite spoglie. Occorre porre attenzione a questo aspetto, che potrebbe avere effetti dirompenti soprattutto per tutti quei giovani che vorrebbero avvicinarsi alla coltivazione della terra.

**MARIO MOTTO, Direttore dell'Istituto sperimentale per la cerealicoltura.** Ringrazio il presidente per avere invitato il nostro istituto.

L'ingresso della cerealicoltura nella riforma della PAC è alquanto problematico e tutti i rappresentanti intervenuti hanno enfatizzato questo aspetto. È fondamentale recuperare la competitività nei confronti della concorrenza cerealicola internazionale; quindi, è necessario uno sforzo importante per mantenersi in equilibrio nell'ambito del sistema economico di integrazione dei mercati.

La capacità competitiva delle imprese può essere incrementata soprattutto attraverso l'impiego di agrotecniche più efficienti e la creazione di varietà innovative di elevata qualità competitiva sia sul mercato interno sia su quello internazionale. Per raggiungere tale competitività, è necessario uno sforzo di innovazione e ricerca che non può che venire dalla ricerca condotta sia dal settore privato sia da quello pubblico. Il mantenimento di una cerealicoltura competitiva in Italia è problematico per le note carenze strutturali e organizzative del settore. L'Istituto sperimentale per la cerealicoltura è una delle istituzioni italiane che operano nel settore. L'adeguatezza colturale è di tipo tecnico e specifico.

Per quanto riguarda l'innovazione e la ricerca, l'istituto ha recentemente lanciato diversi progetti che vanno nella direzione di un aumento della competitività delle produzioni italiane, e quindi di un recu-

pero nei costi di produzione, di un recupero di qualità e, di conseguenza, di efficienza delle produzioni stesse.

Per quanto concerne i diversi settori toccati, posso testimoniare che l'istituto ha promosso dei programmi di ricerca di tipo strategico nel medio-lungo periodo. Tali programmi riguardano l'acquisizione di nuove conoscenze da poter applicare per la costituzione di più varietà adatte al settore stesso. In Francia, per fare un esempio, il settore cerealicolo è stato incentivato con interventi pubblici e privati per migliorare la ricerca strategica; sono stati finanziati dei progetti finalizzati, con investimenti notevoli di capitali, al fine di attivare il comparto cerealicolo. Solo con innovazioni nel campo delle varietà si può recuperare in competitività nel settore sementiero e nel comparto cerealicolo italiano.

**PRESIDENTE.** Nel dare la parola al professor Zoina, gli porgo il benvenuto nella sua nuova veste di presidente dell'Ente nazionale sementi elette. Ricordo che la sua proposta di nomina è stata approvata all'unanimità da questa Commissione alcuni mesi fa.

**ASTOLFO ZOINA, Presidente dell'Ente nazionale sementi elette.** La ringrazio, presidente, sia per il suo invito sia per la sua sensibilità. È per me estremamente significativo il fatto che non sia stata spostata la data di questa audizione.

Oggi sono qui come accompagnatore del direttore dell'ENS, il dottor Merisio, che vi illustrerà un quadro generale della situazione. In qualità di presidente dell'ente, mi limito a dire che, essendo l'ENS un ente di ricerca ma soprattutto di servizio al mondo sementiero (servizio dal quale ricaviamo la nostra legittimità istituzionale, oltre che il nostro sostentamento), le preoccupazioni del mondo sementiero sono anche le nostre, pur se, per certi versi, vorremmo rimanere neutrali.

Lascio ora la parola al dottor Merisio, che vi fornirà un quadro della situazione del mondo sementiero in termini di produzione e di distribuzione nelle diverse regioni.

**GIUSEPPE MERISIO, Direttore dell'Ente nazionale sementi elette.** Negli interventi precedenti la problematica in esame è già stata ampiamente presa in esame. Noi desideriamo soprattutto fornire alcuni elementi che vanno a fotografare il settore e che consentono di evidenziare gli aspetti e le conseguenze negative che potrebbero determinarsi a seguito delle novità introdotte dalla PAC.

Il settore sementiero può essere definito in base a pochi parametri. Attualmente, la superficie coltivata a seme in Italia è di 246 mila ettari e i quantitativi di seme certificato ammontano a circa 660 mila tonnellate. Esistono 362 ditte sementiere in possesso di licenza, di cui 336 sono in attività. Le colture da seme distribuite sul territorio nazionale sono ben 24 mila e il valore stimato delle sementi utilizzate è di circa 800 milioni di euro. Il valore delle esportazioni è di circa 122 milioni di euro, mentre le importazioni sono stimate in circa 250 milioni di euro.

In questo quadro, i cereali rappresentano l'86 per cento dell'ettarato dedicato alle coltivazioni da seme ed oltre il 90 per cento dei quantitativi prodotti.

Vorrei, inoltre, informare i membri della Commissione sulla distribuzione dell'attività sementiera sul territorio nazionale.

Le regioni maggiormente interessate in termini di superficie sono Puglia (19 per cento della superficie nazionale coltivata a seme), Sicilia (14 per cento), Emilia Romagna (14 per cento) e Marche (9 per cento). Basilicata, Toscana, Piemonte, Lombardia e Lazio coprono l'87 per cento della superficie nazionale coltivata a seme. Questo quadro trova conferma anche per quanto concerne i quantitativi certificati, con una piccola sostituzione per quanto riguarda la Basilicata rispetto al Veneto. Il Veneto, infatti, ha scarsa incidenza in termini di superficie, al contrario della Basilicata, mentre in termini di quantitativi certificati (questo dato è indicativo circa la localizzazione delle ditte sementiere) la Basilicata cede il passo al Veneto.

Per quanto concerne le diverse realtà regionali, dobbiamo considerare che, men-

tre alcune regioni presentano un'attività sementiera estremamente diversificata e, quindi, in grado di affrontare i rischi che potrebbero derivare da mutamento delle situazioni, altre regioni concentrano la propria attività solo ed esclusivamente sul grano duro. Cito nuovamente Puglia, Sicilia e Basilicata, dove il grano duro rappresenta il 90 per cento dell'attività sementiera, sia in termini di superficie coltivata a seme sia in termini di quantitativi certificati dalle aziende che operano sul territorio di queste regioni.

Il quadro delle realtà regionali si completa con il numero delle ditte sementiere in attività: su un totale di 336 ditte operanti sul territorio nazionale, 228 (il 68 per cento) sono localizzate in sei regioni: Emilia Romagna, Puglia, Sicilia, Veneto, Lombardia, Piemonte.

Un rapido raffronto con la situazione del 1993 ci consente di apprezzare l'evoluzione avvenuta nei settori sementieri in questi anni. Ricordo che nel 2002 la superficie coltivata a semi ammontava a 246 mila ettari, mentre nel 1993 era di 132 mila ettari. Per quanto riguarda i quantitativi certificati, lo scorso anno ammontavano a 660 mila tonnellate, mentre nel 1993 a 396 mila tonnellate. Le ditte sementiere in attività erano 336 nell'ultimo anno, mentre nel 1990 sono state solo 178; le colture del seme sono passate dalle 14 mila circa del 1993 alle 24 mila del 2002.

Le motivazioni di questa crescita sono da ricercare nei provvedimenti adottati, volti a migliorare la qualità delle produzioni, che vincolavano l'erogazione di integrazioni al reddito all'uso di sementi di qualità. Ciò ha incrementato tutta la filiera cerealicola, creando, inoltre, nuove opportunità produttive e occupazionali in alcune regioni del meridione.

Per quanto riguarda il grano duro, nel 1993 la superficie coltivata a seme era di circa 48 mila 500 ettari, mentre nel 2002 si è estesa a 157 mila ettari. Le domande presentate quest'anno per la certificazione del controllo delle superfici ci indicano una crescita ulteriore a 164 mila ettari. Il dato della domanda non è definitivo, ma verrà confermato, e presumibilmente ri-

dotto, a seguito dei controlli effettuati dall'ente. Le produzioni di semi di grano duro corrispondenti alle superfici che ho citato corrispondono a 132 mila tonnellate nel 1993 e a 405 mila tonnellate nel 2002. È dunque avvenuta una certa crescita nel settore, che è addebitata per il 90 per cento al grano duro.

La proposta di revisione della politica agricola comunitaria solleva una serie di preoccupazioni nel mondo agricolo ed in quello sementiero in particolare. Per evitare almeno gli effetti negativi può essere importante prevedere, laddove non fosse possibile modificare il meccanismo, un impatto graduale delle norme che riguardano il comparto sementiero. Infatti, i processi di moltiplicazione della certificazione delle sementi, in funzione della successione genealogica, comportano investimenti ed impegni che coinvolgono quanto meno tre campagne consecutive.

Considerando gli effetti positivi che hanno fatto registrare i provvedimenti precedenti nel settore del grano duro, riterremo utile introdurre strumenti che possano incrementare le produzioni agricole di qualità, vincolandole all'uso di sementi certificate. In tal modo, verrebbero valorizzati e sfruttati i vantaggi della rintracciabilità, già insiti nel processo di certificazione delle sementi. Si ravvisa, inoltre, la necessità di promuovere l'adozione di disposizioni territoriali che privilegino l'attività sementiera nel suo complesso, agevolando la programmazione delle moltiplicazioni e prevedendo un adeguato sostegno alle iniziative volte all'aggiornamento delle strutture produttive, con riferimento sia alle attrezzature finalizzate alla meccanizzazione delle colture da seme sia ai processi industriali.

ENRICO LUCCONI, *Rappresentante dell'Asseme*. Vorrei aggiungere una sottolineatura importante, presidente.

La riforma della politica agricola comune nel settore specifico del grano duro non può che slittare di un paio di anni, perché l'attività sementiera ha già investito nei suoi programmi e nei sistemi tecnici. Probabilmente, verrebbe anche avanzato

qualche ricorso alla Corte di giustizia, perché non si può danneggiare un'attività sementiera che ha già avuto inizio.

**PRESIDENTE.** Ringrazio i rappresentanti intervenuti, che hanno fornito un apporto estremamente importante all'attività di acquisizione di dati ed informazioni che la Commissione sta svolgendo. Devo constatare che la riforma proposta dal commissario Fischler suscita contrarietà e presenta più ombre che aspetti positivi.

Ringrazio ancora i nostri ospiti e dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta termina alle 15,25.**

---

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

**DOTT. VINCENZO ARISTA**

---

*Licenziato per la stampa  
l'11 luglio 2003.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO